Conclusa la festa del ventennale della Giamairiya, ai libici restano i molti rinvii e le promesse mancate

Gheddafi si è dimenticato delle grandi riforme

Dal nostro inviato

Tripoli – «Il programma è cancellato». Un comunicato di quattro parole e salta la visita al *Great Man River*, il grande tubo che porterà a Tripoli l'acqua del deserto. Mille e ottocento chilometri di condutture, anni di lavoro nelle oasi del sud, un viaggio di dodici ore organizzato dall'ufficio del protocollo. Il primo diaframma doveva saltare ieri, in concomitanza con la festa del Ventennale. Ora non se ne fa più nulla. Cancellata sembra pure la grande riforma, la ristrutturazione del Paese di cui si parla da mesi e che Gheddafi, si diceva, doveva annunciare nel suo discorso. E' slittato anche il varo della nuova Costituzione, annunciata tempo fa dal colonnello dalla sua tenda nel deserto. La Jamahiriya, la nuova Repubblica, continua ad esistere solo a parole.

«Sono cambiati gli altri», ha spiegato la guida della rivoluzione dalla tribuna del Congresso. Sono cambiati gli americani, ad esempio, che dopo aver letto il libro verde hanno – dice Gheddafi – trasformato in cooperative novemila aziende. O è cambiato Gorbaciov, che ha copiato da Gheddafi la perestroika. Ma una riforma in effetti c'è stata: «Il comandante supremo – informa la Jana – ha abolito l'esercito tradizionale e ha applicato il principio della difesa collettiva».

Le nuove milizie sono già in pista. I pantaloni verde bottiglia, un camicione verde piselllo, un Kalashnikov d'antiquariato a tracolla, continuano a marciare sul lungomare ricostruito per l'occasione. Facce da bambini accalcate nelle vie del vecchio centro, in attesa di sfilare tra i cavalieri berberi e i carri allegorici.

Sono gli uomini della «Difesa popolare», soldati di leva con i loro istruttori. Accanto a loro la nuova formazione del «Popolo in armi», cioè i congedati e i riservisti, richiamati ogni tanto a servire la nazione. La marina e l'aereonautica sono rimaste le stesse. E' cambiato, ma solo di nome, l'esercito. Adesso si chiama «Guardia della Jamahiriya» e lo comanda il colonnello El Rifih, eroe del Ciad, decorato dopo la disfatta sahariana. La vera novità è la riorganizzazione del vertice delle forze armate. Non c'è più un capo unico, ora, sul modello degli Stati Uniti, è stata creata una conferenza dei capi di Stato maggiore.

Vent'anni al potere, nonostante bombardamenti, attentati, crisi economiche. Gheddafi li ha festeggiati circondandosi di diciotto capi di Stato arabi e africani. Nei ritagli di tempo ha organizzato mini-vertici con gli altri capi del Magreb, con Ortega, con Assad. Freddezza per Arafat, dopo l'apertura del leader dell'Olp a Israele: lo ha chiamato fratello per non chiamarlo presidente, ha detto ai microfoni che la Palestina deve essere liberata tutta, dal Giordano al mare.

Sei ore di sfilata nella notte tra il primo e il 2 settembre; carri come al carnevale di Viareggio; fuochi d'artificio, canti, balli e tamburi. «Hanno marciato un milione di libici», dicono le fonti ufficiali. Alle casse della Jamahiriya questa festa è costata più di un miliardo di dollari. Tripoli ha cambiato volto: strade, svincoli, quartieri, moschee, alberghi costruiti apposta, perfino un lago artificiale spuntato accanto alla piazza verde. Per gli ospiti di riguardo il cerimoniale ha acquistato mille lussuosissime Audi 80: le ha pagate con l'aria condizionata, ma sono arrivate quasi tutte senza. Il sospetto è che qualcuno abbia fatto la cresta.

Intanto l'economia singhiozza. La riforma liberista lanciata un anno e mezzo fa ha esaurito tutti i suoi effetti. I vincoli alle importazioni sono stati ridotti, i canali non sono più per forza quelli statali. Ma le banche cambiano solo piccole quantità di valuta e i negozianti non possono rifornirsi adeguatamente. Così dai banconi le merci sono di nuovo sparite e quello che si trova è carisssimo. Il tonno in scatola è diventato il caviale locale. Un debito estero, in teoria, non esiste. In pratica succede che i libici hanno scoperto un vecchio trucco: per risparmiare basta non pagare. Così l'Urss, se vuole sperare di rivedere i seimila miliardi di dollari di credito, è costretta a spedire altri armamenti. E la società americana Hallyburton continua a lavorare in Libia attraverso la sua filiale tedesca. Deve avere da Tripoli qualcosa come venticinque milioni di dollari, nel frattempo prosegue a bucare la terra per le trivellazioni petrolifere.

«Vent'anni di successi», ripete Gheddafi, e si ritaglia sempre più il ruolo di Padre della Patria, di guida spirituale e filosofica. E' quella che i diplomatici occidentali chiamano la sua «schizofrenia politica». Ideologismo esasperato, religiosità messianica da un lato, pragmatismo e apertura dall'altro. E docce scozzesi ai suoi vicini; Mubarak è un «fratello», la frontiera è riaperta, ma le relazioni diplomatiche sono tuttora interrotte.

Massimiliano Scafi

Quei risarcimenti italiani che non bastano mai

Nell'autunno del 1956, quando a Tripoli regnava ancora Idris I, il nostro governo versò alla Libia due milioni e settecentocinquantamila sterline, pari, in lire di oggi, a circa settanta miliardi, a titolo di «contributo alla ricostruzione economica del Paese».

In seguito a tale pagamento, il governo libico – ritenendosi soddisfatto – si impegnò a rispettare la risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950 che, tra l'altro (lo ricorda Torquato Curotti nella sua storia della Libia) stabiliva: «Nessuna contestazione, anche da parte di singoli, potrà essere avanzata nei confronti delle proprietà di cittadini italiani in Libia per i fatti del governo e della cessata amministrazione italiana della Libia (...). Il governo libico garantisce, pertanto, ai cittadini italiani proprietari di beni in Libia (...) il libero e diretto esercizio dei loro diritti».

Ignorando l'accordo con Roma e l'impegno internazionalmente preso, il 21 luglio del 1971, il colonnello Muhammar Gheddafi cacciò l'intera comunità italiana dalla Libia confiscandone i beni, attualmente valutabili in oltre millecinquecento miliardi di lire.

Nessun altro Paese africano o asiatico è stato tanto ostile verso l'ex potenza coloniale quanto la Libia gheddafiana nei confronti dell'Italia. E, nello stesso tempo, nessuna ex colonia è stata così largamente remunerata.

Meno remunerati sono stati, da parte dell'Italia, i connazionali forzatamente rimpatriati che tutt'oggi attendono, tra l'altro, il riconoscimento dei contributi pensionistici da loro versati tra il 1957 e il 1970, ossia fino al momento dell'espulsione. Di questo stato di cose sono in parte responsabili le autorità libiche, che si rifiutano di fornire documenti e informazioni riguardanti i versamenti assicurativi confiscati.

I rimpatriati dalla Libia sono riuniti in una Associazione (la Airl) la cui presidente, Giovanna Ortu, ha così sintetizzato la situazione: «La pretesa dell'attuale governo libico di subordinare un eventuale indennizzo per la confisca da noi subita al risarcimento dei danni di guerra da parte dello Stato italiano, non può trovarci d'accordo in quanto la nostra richiesta discende dalla precisa violazione di un trattato internazionale da parte della Jamahiria libica, mentre la pretesa di Tripoli non ha alcun fondamento proprio in base ai principi dello stesso diritto internazionale, essendo stato il contenzioso italo-libico, anteriore al 1956, completamente esaurito con il trattato di quell'anno».

Gheddafi replica sostenendo che gli accordi raggiunti con re Idris non sono accettabili per il suo regime rivoluzionario; e che, quindi, il problema del risarcimento dei danni di guerra e di quelli dell'«occupazione coloniale» italiana è tuttora da risolvere.

A Roma, almeno fino a questo momento, si è stati molto fermi nel respingere tale velleitaria pretesa. Il ragionamento che, in proposito, fece Andreotti, quando era ministro degli Esteri, è ineccepibile: se la Libia «democratica e popolare» di oggi non si sente vincolata dai patti stipulati dall'ex re, non si vede il motivo per cui l'Italia democratica e repubblicana di oggi si debba accollare le responsabilità dell'Italia monarchica e fascista di ieri.

Tanto più che, come si è visto, nelle casse della Jamahiria si sono riversate centinaia di miliardi di lire di provenienza italiana.

Non tutti i libici, d'altra parte, sono così astiosi ed ostili verso gli italiani come il colonnello Gheddafi. Tempo addietro, la signora Ortu ha ricevuto una lettera dal segretario generale dell'«Organizzazione per la liberazione della Libia» (lettera proveniente dal Cairo e firmata Abdulhamid Bakkusc) nella quale si diceva: «Le assicuro che il popolo libico non concorda con le vessazioni che vi ha inflitto l'attuale regime dittatoriale, quello stesso regime che ha oppresso noi libici più di voi. Nel giorno in cui realizzeremo, con la nostra vittoria, un governo democratico e civile nel nostro Paese, a ciascuna persona, di qualunque nazionalità e religione, verranno concessi i propri diritti. Ogni volta che sarà afflitta dalla tristezza la prego di ricordare che anche un gran numero di libici, superiore a quello della collettività italiana, vive contro la sua volontà fuori dalla propria patria».

Eugenio Melani
(3 - fine)

Tra contrasti si apre a Belgrado il vertice dei Paesi non allineati

Belgrado – Seconda giornata ieri a Belgrado dei lavori dei ministri degli Esteri dei Paesi non allineati per preparare il vertice del 4-7 settembre. I capi della diplomazia del movimento dei non allineati hanno all'esame una dichiarazione e 18 risoluzioni, che dovranno essere approvate dai capi di Stato o di governo dei 102 Paesi partecipanti.

La dichiarazione finale del nono vertice dei non allineati e le risoluzioni sono ancora in corso di discussione e soggette a modifiche. La dichiarazione trova l'appoggio – secondo quanto affermano fonti ufficiali jugoslave (il progetto di risoluzione è stato preparato dal Paese ospitante il vertice) – della maggior parte dei presenti che l'hanno considerata «coerente con le realtà della situazione politica ed economica internazionale». Altri, tuttavia, hanno detto di trovarla eccessivamente ottimistica, specie per quanto riguarda il processo di distensione Est-Ovest e tra le due superpotenze.

Le risoluzioni di cui si occupa la commissione politica dei ministri dei Paesi non allineati – precisano fonti ufficiali a Belgrado – si riferiscono ai seguenti temi: sicurezza internazionale e disarmo, Medio Oriente e problema palestinese, Libano, Afghanistan, Sud Africa, Cambogia, America latina, Iran-Irak e Cipro.

Le risoluzioni assegnate alla commissione economica hanno per argomento sviluppi nell'economia mondiale e relazioni economiche internazionali, problema del debito estero, questioni monetarie e finanziarie.

Nei dibattiti di venerdì non è mancata qualche polemica tra i ministri, tra l'altro sul tema dei diritti umani. Il ministro degli Esteri del Ghana ed altri hanno ad esempio criticato il modo in cui il tema dei diritti umani viene affrontato nella dichiarazione finale e, con evidente allusione a posizioni di Paesi occidentali, è stato rilevato che a mettere in primo piano tale problema «sono coloro che hanno la pancia piena».

Da segnalare una «papera» del ministro degli Esteri jugoslavo Budimir Loncar. In un suo intervento si è ripetutamente riferito al presidente di turno, il ministro dello Zimbabwe Nathan Shamüyarira, (del quale ha ora preso il posto) come «ministro degli Esteri dello Zambia». Lo ha fatto ripetutamente e Shamuyarira lo ha fatto notare solo più tardi, con spirito umoristico. Loncar si è scusato pubblicamente. Ma nelle scuse ha continuato a riferirsi a Shamuyarira come «collega dello Zambia». Tra le risate di tutti i presenti.

La Cia «silura» e richiama il suo uomo in Afghanistan

Washington – La Cia ha deciso di rimuovere il capo delle operazioni in Afghanistan in seguito alle pesanti critiche del Congresso sull'insufficiente invio di armi alla resistenza afghana. Lo ha rivelato il «Washington post» precisando che la decisione è maturata al termine di una riunione tenuta il 3 agosto fra il capo della Cia, William Webster e una decina di membri del Congresso guidati dal senatore Gordon Humphrey, responsabile della Task force afghana in Senato. I parlamentari che già avevano scritto una lettera di protesta in luglio, hanno contestato a Webster la riduzione dei rifornimenti d'armi ai mujaheddin proprio alla vigilia del lancio dell'offensiva di primavera.

Dopo la partenza dei sovietici dall'Afghanistan, il 15 febbraio, la Cia «si è messa a dormire», ha dichiarato Humphrey. Quest'anno le armi inviate sono state la metà di quelle mandate nello stesso periodo del 1988 (fra il 1986 e il 1988 gli aiuti militari americani sono stimati attorno ai 600 milioni di dollari). Fonti occidentali ritengono che, nello stesso periodo, i sovietici abbiano inviato armi per un totale di 1,4 miliardi di dollari.

Alcuni spiegano il basso profilo tenuto dalla Cia con il fatto che i servizi americani, convinti di una rapida vittoria dei mujaheddin, non volevano lasciare troppe armi in mano alla resistenza.

COMANDO 1ª REGIONE
DIREZIONE DI COMMIS
4° Ufficio Contratti -
AVVISO DI GA

È indetta per il giorno 9 novembre 1989 una l
prezzo base palese con offerte segrete per l
nell'anno 1990, di presunti kg. 259.740 di car
suddivisi in 10 lotti relativi a 25 Enti della I Regio
Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Friuli, En
che, con consegne franco magazzini viveri dei Re
La licitazione avrà luogo presso la Direzione di C
Regione Aerea - Piazza Ermete Novelli nr. 1 - M
Legge 30-3-1981, nr. 113.
Il bando di gara sarà pubblicato sulla Gazzetta
sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
Le domande di partecipazione delle ditte Italiane
Fornitori Amministrazione Difesa e delle ditte a
Paesi della CEE dovranno pervenire entro il 10
date della documentazione prevista dalla Legge a
Ulteriori informazioni possono essere richieste
tante (tel. 02/73902401).

IL GIORNALE
set 1989